

Rassegna del 02/08/2018

LAVORO

02/08/2018	Corriere della Sera	Lettera. Decreto dignità: no al ripristino dell'articolo 18, è polemica	<i>Querzè Rita</i>	1
02/08/2018	Corriere della Sera	Il PD si occupa dei giovani per ritrovare un'identità	<i>Belardelli Giovanni</i>	2
02/08/2018	Corriere della Sera	Il corsivo del giorno - La facile retorica che frena il Sud - Retorica e buonismo che non aiutano su lavoro e mezzogiorno	<i>Manca Daniele</i>	3
02/08/2018	Foglio	Ridare dignità a chi crea lavoro Girotondo di imprenditori in subbuglio per un governo da panico	...	4
02/08/2018	Il Dubbio	I grillini cambiano idea e votano contro l'articolo 18 - La giravolta del M5S I grillini votano contro l'articolo 18	<i>Vazzana Rocco</i>	7
02/08/2018	La Verita'	l'Inail ha 28 miliardi da ridare alle aziende - Le imprese sborsano più del dovuto. Inail: 28,7 miliardi d'avanzo	<i>Antonelli Claudio</i>	9
02/08/2018	Repubblica	Articolo 18, no M5s al ripristino	<i>Buzzanca Silvio</i>	11
02/08/2018	Repubblica	Il punto - Con il bonus rispuntano i posti fissi	<i>Conte Valentina</i>	12
02/08/2018	Sole 24 Ore	Contratti a termine, il 21,8% non sarà rinnovato	<i>Pogliotti Giorgio</i>	13
02/08/2018	Sole 24 Ore	La somministrazione fraudolenta punisce i comportamenti elusivi	<i>Falasca Giampiero</i>	14
02/08/2018	Stampa	Decreto Dignità verso il via libera Ma è polemica sull'articolo 18	<i>Lillo Nicola</i>	15
02/08/2018	Stampa	Retrosceca - Licenziamenti, Pd e Forza Italia si astengono E il governo si trova da solo a votare contro	<i>Martini Fabio</i>	16

ECONOMIA

02/08/2018	Repubblica	La diaspora dei ragazzi nati al sud - La diaspora del Sud	<i>Rizzo Sergio</i>	18
------------	-------------------	---	---------------------	----

COMMENTI ED EDITORIALI

02/08/2018	Sole 24 Ore	Sud abbandonato e senza coordinate certe - Il sud senza coordinate	<i>Carboni Carlo</i>	19
------------	--------------------	--	----------------------	----

Il lettera

Decreto dignità: no al ripristino dell'articolo 18, è polemica

Dirigenti

I dirigenti d'azienda: per il 57% diminuirà il numero totale dei posti di lavoro

Si all'esonero dei portuali dalla nuova disciplina del lavoro in somministrazione; no all'emendamento di LeU che prevedeva il ritorno del vecchio articolo 18 (bocciato anche dal M5S). Mentre dentro l'Aula della Camera prosegue la discussione del decreto Dignità, fuori non si placa la protesta delle imprese del Nord per l'irrigidimento del contratto a termine. L'epicentro del malcontento si trova a Nordest. Dopo l'evento del 23 luglio scorso, a cui hanno partecipato 600 imprenditori, la territoriale di Confindustria Veneto Centro (Treviso e Padova) ha inviato un documento con le ragioni della protesta al presidente della Regione Veneto, Luca Zaia. Eccone le conclusioni: «Le misure introdotte non paiono adeguate a ridurre la precarietà. Anzi, da un lato con la riduzione della flessibilità e della certezza del diritto e dall'altro con l'inasprimento delle sanzioni in caso di licenziamento, vi è il

rischio di giungere a risultati opposti rispetto a quelli cui, in modo contraddittorio, si aspira». Veneto Centro (guidata da Massimo Finco e Maria Cristina Piovesana) ha anche promosso un sondaggio tra gli associati. Le aziende dichiarano che per il 21,8% dei contratti a termine ricorreranno al *turnover* (quindi non rinnoveranno l'assunzione alle stesse persone) per non incorrere nelle causali. Questo tipo di rischio però di fatto riguarderebbe un numero più ampio dei contratti: il 63,7%. Il decreto Dignità è diventato materia di sondaggio anche per Manageritalia, associazione dei dirigenti dei servizi. E i risultati collimano. Oltre il 60% degli intervistati (62,3%) dichiara che le assunzioni a termine saranno disincentivate. Il 56,7% è convinto che l'effetto complessivo sarà una diminuzione dei posti di lavoro. In Lombardia la Confindustria regionale ha manifestato tra le prime l'opposizione al decreto Dignità. E così anche Assolombarda. Ma il presidente leghista della Regione, Attilio Fontana, sembra meno disponibile del «collega» veneto Zaia a perorare a Roma la causa delle imprese.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PD SI OCCUPI DEI GIOVANI PER RITROVARE UN'IDENTITÀ

Tradizioni È difficile pensare a un'opposizione di sinistra che non individui nelle nuove generazioni la «classe» di riferimento che aveva nei lavoratori delle fabbriche



Democrazia

Giova lasciare da parte un dibattito troppo legato alla tattica politica e guardare alla storia

di **Giovanni Belardelli**

Immobilismo, spettro di una nuova scissione, lotta di tutti contro tutti, suicidio: questi sono alcuni dei termini più spesso usati negli ultimi tempi per descrivere una crisi del Pd che, per giudizio unanime, è ormai gravissima ma anche difficilmente decifrabile nella sua sostanza politica. Si è detto e scritto più volte che a essere in crisi è l'intera sinistra europea (e non solo), giudicata a torto o a ragione la rappresentante delle élite, dell'establishment, e per questo abbandonata dai ceti popolari che le preferiscono i partiti variamente definiti come populistici. Sta di fatto che nel caso del Pd questa crisi si presenta con caratteri particolarmente accentuati e potenzialmente ultimativi. Il disorientamento è apparso a tutti evidente nella recente riunione della segreteria a Tor Bella Monaca, lì convocata per mostrare la volontà di «ascoltare» le periferie. Come a dire, fateci sapere un po' voi cosa dobbiamo fare che a noi non è chiaro.

A chi ha a cuore le sorti del Pd, non foss'altro perché ha a cuore la salute di una democrazia che sempre necessita di un'opposizione vitale, giova lasciare da parte i termini di un dibattito troppo legato alla

tattica politica — la data del congresso e delle primarie, l'eventualità o meno di una collaborazione futura con i Cinque Stelle — e guardare alla storia. Basta un'elementare cognizione del passato italiano ed europeo per richiamare alla mente come la sinistra sia nata per affermare e difendere i diritti, all'inizio la stessa vita, dei lavoratori che la rivoluzione industriale andava moltiplicando di numero. A lungo, tra Otto e Novecento, dire sinistra significava dire movimento dei lavoratori e dire lavoratori significava dire sinistra. Con tutta evidenza da tempo non è più così, ma senza che, temo, nelle varie formazioni che si collocano a sinistra, anzitutto entro il Pd, ci si sia mai interrogati su questo percorso.

Quand'è precisamente, e per quali ragioni, che la sinistra ha cessato di trovare la propria ragion d'essere, il fondamento della propria identità, nel miglioramento delle condizioni sociali dei lavoratori qualificandosi invece, sempre di più, per le battaglie per i diritti civili, ma anche per quello che un tempo la sinistra stessa definiva come «individualismo borghese»? Quand'è che la sinistra è passata dalla difesa dei diritti di classe all'impegno in favore dei più vari diritti individuali, dal testamento biologico alle unioni civili?

Non si è trattato evidentemente di un momento preciso ma piuttosto di un processo che, ecco il punto, la sinistra di oggi e il Pd in particolare hanno percorso come una barca che venga trascinata dalla corrente, senza vela o remi per governare il proprio tragitto. Quella corrente, composta dai vari «ismi» della modernità — dall'individualismo al consumismo —

era probabilmente irresistibile. Ma facendosene trascinare la sinistra ha perso qualcosa della propria identità profonda senza riuscire a rimpiazzarla con qualcosa di nuovo.

Trascinata dalla corrente, diventata espressione di quella cultura diffusa che non a caso si definisce con il termine *mainstream*, la sinistra che proviene dalla tradizione del movimento operaio (il Pd ma anche Leu) ha cercato di tenere comunque assieme il vecchio e il nuovo, evidentemente non riuscendovi, come hanno brutalmente testimoniato gli ultimi risultati elettorali. Quando è stata al governo ha finito per dare l'impressione di avere più a cuore le unioni civili (una battaglia giusta, ma che ha prodotto conseguenze solo per alcune migliaia di persone) che i lavoratori precari (la cui causa interessa milioni di persone, soprattutto giovani). È davvero stupefacente, al riguardo, che il Pd non sia riuscito a individuare nelle nuove generazioni quella «classe» di riferimento che un tempo lontano era rappresentata dai lavoratori di fabbrica. E che non lo abbia fatto fino al punto da permettere al ministro Di Maio di presentarsi lui, e i Cinque Stelle, come i veri difensori del lavoro precario giovanile, sia pure con iniziative meramente di immagine (l'incontro con i *riders*) oppure discutibili quanto a effetti reali (il cosiddetto decreto Dignità). Ma è difficile pensare a una opposizione di sinistra o di centrosinistra che non riparta da qui, dai giovani che si trovano a essere emarginati, da un lato, dalle trasformazioni nel lavoro indotte dalla globalizzazione e, dall'altro, da decenni di spesa sociale che i governi di ogni colore hanno posto in carico alle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SVIMEZ E I GIOVANI

La facile retorica che frena il Sud

di **Daniele Manca**

a pagina 28

ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno

RETORICA E BUONISMO
CHE NON AIUTANO
SUL LAVORO E MEZZOGIORNO

di **Daniele Manca**

A mettere in fila i dati presentati dalla Svimez sul Mezzogiorno l'orizzonte del Paese sembra ancora più cupo. È raddoppiato il numero delle famiglie con tutti i componenti disoccupati: nel 2018 sono diventate 600 mila, erano 362 mila nel 2010. La crescita nel 2019 potrebbe essere solo dello 0,7% contro l'1,4% delle regioni del Centro Nord. Ma il dato forse più preoccupante è legato al numero dei giovani che hanno deciso che il loro futuro è altrove. Negli ultimi 16 anni hanno lasciato il Sud un milione e 833 mila residenti. Di questi la metà sono giovani tra i 15 e i 34 anni, quasi un quinto laureati, il 16% andati all'estero. Può bastare il fatto che il migliore segnale di attenzione al Mezzogiorno da parte del nuovo governo sia stata la creazione di un ministero dedicato? No, purtroppo. Il fatto che siamo in presenza di due Italie è cosa drammaticamente nota. Lo è sul fronte della salute, basti pensare che chi vive nel Mezzogiorno ha una speranza di vita alla nascita inferiore di un anno a chi vive nel Centro Nord. Lo è sul versante del reddito e del lavoro. Sarebbe ora però che oltre alla radiografia dei problemi si pensasse ai rimedi possibili. E se non si vuole fare solo propaganda, come si è visto ieri con le reazioni alle cifre dell'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, bisognerebbe abbandonare il solito ritornello che imputa alla mancanza di investimenti tutti i problemi. Si dovrebbero iniziare ad affrontare anche argomenti sgradevoli. Come il divario medio di produttività tra le aziende al Nord e quelle al Sud (nei picchi circa il 30%) spesso a parità di salario. L'assoluta inefficienza, salvo rare eccezioni, del settore pubblico e delle amministrazioni statali. Un controllo del territorio (leggi sicurezza e rispetto delle regole) a dir poco carente. È per questo che più che un ministero del Sud servirebbe un governo capace di fare del Mezzogiorno una priorità per lo sviluppo del Paese. A costo di perdere il consenso e magari qualche voto. Ci sono politici disposti a farlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIDARE DIGNITÀ A CHI CREA LAVORO

Girotondo di imprenditori in subbuglio per un governo da panico

ECCO PERCHÉ DA UDINE A VARESE, DA MILANO A FOGGIA, PER LE IMPRESE ORA L'INCERTEZZA RISCHIA DI DIVENTARE LEGGE

In discussione il decreto "dignità". Le aziende invocano modifiche. Dopo anni di piagnistei in tv attorno al lavoro perduto, ora che Di Maio il lavoro potrebbe toglierlo per decreto, ecco alcune storie di imprese e opinioni di imprenditori che vorremmo sentire in un talk-show non sdraiato sulla propaganda grilloleghista

Alle aziende, da nord a sud, il cosiddetto decreto dignità è suonato come un allarme e un inaspettato schiaffo a chi aveva faticato a superare la crisi economica. I dati Eurostat del primo trimestre 2018 dicono che la percentuale di contratti a tempo determinato in Italia è pari 16,4 per cento, in linea con la media dell'Eurozona (16,3 per cento). Quindi, da queste parti, nessuno comprende da dove nasca l'urgenza di ridurre la flessibilità nel mercato del lavoro. Il rischio è che, di fronte all'irrigidimento delle regole su contratti e delocalizzazioni, gli imprenditori modifichino i piani di sviluppo con gravi ripercussioni sull'occupazione, che è poi quella che il governo vorrebbe tutelare, e sulla strategia aziendale. Negli anni i media televisivi soprattutto ci hanno offerto storie di imprenditori in difficoltà a causa della crisi economica, anche casi in cui un capo azienda pur di non arrivare a licenziare i propri dipendenti contemplavano l'idea di togliersi la vita (o lo facevano). L'impostazione del decreto colpisce perché rispecchia una concezione novecentesca del rapporto aziendale in un'ottica di padroni vs lavoratori. Le interviste raccolte hanno lo scopo non solo di raccontare come gli imprenditori stanno affrontando i cambiamenti che comporterebbe il dl dignità, in discussione alla Camera con oltre 400 emendamenti da esaminare, ma anche di suggerire quali personaggi sarebbe utile invitare nei prossimi talk-show.

Fantoni di Osoppo (Udine)

La Fantoni di Osoppo, zona industriale dell'udinese, produce e vende in tutto il mondo mobili per ufficio. Nelle sue fabbriche si lavora 24 ore su 24 tutto l'anno e la produzione è organizzata su turni. "Abbiamo circa mille dipendenti e nel nostro caso la struttura organizzativa è abbastanza rigida con la stragrande maggioranza dei contratti a tempo indeterminato - dice il titolare dell'azienda Giovanni Fantoni - In questa fase, stiamo valutando 30-40 posizioni di lavoratori assunti a tempo determinato e se saremo costretti ad attenerci alle tempistiche e ai criteri previsti dall'attuale stesura del decreto, la nostra decisione potrebbe essere negativa. Si tratta di una quota di addetti minima rispetto al totale degli occupati della Fantoni, ma il problema si pone in modo serio". La Fantoni fattura 340 milioni di euro ed esporta il 30-40 per cento della produzione totale. Proprio per migliorare il posizionamento a livello internazionale, la proprietà lo scorso anno ha investito 100 milioni di euro. "Abbiamo agganciato la ripresa negli ultimi due anni grazie al nostro sforzo d'innovazione che è stato sostenuto dal Jobs Act. Francamente non capisco

perché sia stato messo in discussione in questo modo. Come imprenditore mi sento demotivato", conclude Giovanni Fantoni.

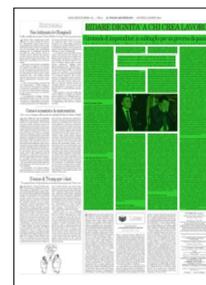
Gruppo Danieli di Buttrio (Udine)

Anna Mareschi Danieli è vice presidente del gruppo Danieli, multinazionale siderurgica quotata a Piazza Affari con 10 mila dipendenti, e presidente di Confindustria Udine. La sua opposizione al decreto dignità, che lei preferisce chiamare semplicemente decreto legge 87/2018, proprio per spogliarlo di quel senso di giustizia in chiave populista che il nome scelto gli conferisce, è tra le più nette nel mondo confindustriale. "Dal mio punto di vista, uno degli aspetti più gravi del decreto è rappresentato dalle misure anti delocalizzazione - dice l'imprenditrice - L'intero testo riferito a queste misure è grigio e l'approccio poco chiaro. Prendiamo l'esempio di un'azienda italiana che acquista in Italia un bene strumentale con le caratteristiche previste da Industria 4.0, cioè è iperammortizzabile (vuol dire che usufruisce di un beneficio fiscale nel tempo, ndr). Se la stessa azienda sposta quel bene in un altro paese in virtù di un appalto vinto che realizzerà con una stabile organizzazione estera, dovrebbe restituire allo stato il beneficio ottenuto". Ancora peggio se l'azienda è presente in diversi paesi, come accade per una multinazionale, e trae da questo un impulso alla sua crescita. "In questo caso il rischio è che l'impresa venga accusata di delocalizzazione selvaggia e che debba pagare una sanzione pari a quattro volte il beneficio percepito". Insomma, il quadro sanzionatorio è "davvero molto punitivo e ci ri-proietta in una vecchia cultura di stampo ideologico e anti impresa".

Piccole e medie imprese friulane

La Confederazione delle Piccole e Medie Industrie del Friuli Venezia Giulia (Confapi FVG) con il suo Ufficio sindacale ha compiuto una analisi dalla quale è emerso che alcuni imprenditori associati - sono oltre mille le imprese, nelle province di Gorizia, Pordenone, Trieste e Udine operanti nei comparti manifatturiero, edilizia, trasporto e logistica e servizi all'industria - hanno cercato di prorogare o rinnovare i contratti a tempo determinato prima dell'entrata in vigore del decreto.

Al momento, valutando eventuali possibilità di contenzioso legate all'apposizione di causali non in linea con le disposizioni di legge, preferiscono, se del caso, rinunciare al prestatore di lavoro oppure assumere un nuovo lavoratore fino a un massimo di 12 mesi. Per il presidente Massimo Panicea queste



disposizioni ci portano indietro di vent'anni, infatti, "la riduzione da 36 a 12 mesi della durata del contratto a termine senza motivazione, eventualmente prorogabile di altri dodici mesi, ma con indicazione della causa, non porterà a un incremento delle assunzioni a tempo indeterminato, ma farà solo venir meno quelle a tempo determinato o farà incrementare le ore di lavoro straordinario, o ancora favorirà il turn over di personale". Lo stesso si può dire sulle modifiche al contratto di somministrazione, la cui durata prima non era soggetta a vincoli temporanei e ora avrebbe un massimo di 24 mesi che "lo riducono ad una replica del contratto a tempo determinato", prosegue. Non ultimo la modifica dell'indennizzo in caso di illegittimità del licenziamento in "tutele crescenti", ossia per gli assunti dopo il 7 marzo 2015, prevede cifre "improponibili" per le imprese fino a 36 mensilità di indennizzo a fronte delle attuali 24. "Anche questo - dice Paniccia - finisce con il costituire un fattore disincentivante alle assunzioni" e quindi i rappresentanti delle piccole e medie imprese friulane "confidano nella legge di conversione affinché vi venga inserita una serie di correttivi che tenga conto degli effetti di una crisi economica senza precedenti e non ancora superata e che attenui l'irrigidimento creato in quanto la flessibilità è ancora la misura fondamentale per sostenere il reddito dei lavoratori, le imprese e l'economia".

Eceplast di Troia (Foggia)

La Eceplast è un'azienda familiare, con forte proiezione internazionale, che realizza imballaggi industriali, fondata nel 1995, ha sede a Troia (Foggia) e conta 95 dipendenti. Nicola Altobelli è il direttore commerciale, e vice presidente dei Giovani imprenditori di Confindustria, e giudica il decreto dignità una "misura che risente ancora della campagna elettorale, più che un provvedimento di un governo in carica, che inizia la legislatura partendo da materie delicate come il lavoro e l'internazionalizzazione". "Il tema è chiaro - dice - ancora una volta si cambiano le regole del gioco in corsa e le aziende devono in qualche modo correre ai ripari cercando di capire quali sono le nuove condizioni in cui operare e adeguarsi. Il dl dignità (il cui nome lascia perplessi, la dignità non si costruisce per decreto) introduce vincoli che fatico a immaginare come possano dare stabilità ai lavoratori. Nel nostro piccolo - aggiunge - stiamo valutando i contratti in scadenza prima delle ferie estive, per decidere se sia il caso di rinnovarli o di partire con contratti nuovi. E, per inciso, le valutazioni sono basate sul loro talento, sugli investimenti che abbiamo fatto finora su di loro e non sul mero vantaggio economico: anche questo mi piace chiamarlo riconoscimento della loro dignità. Nella migliore delle ipotesi sarà comunque un gioco a somma zero: alcuni imprenditori potrebbero preferire l'assunzione di nuovi lavoratori piuttosto che rinnovare quelli in azienda, perché sarà necessario indicare delle cause che come unico effetto certo avranno l'aumento del contenzioso in materia di lavoro, già dai prossimi mesi. Ovviamente questo provocherà un aggravio di costi, perché il lavoratore in azienda è già formato e produttivo. Il dilemma è decidere se rimanere inges-

sati o assumere ex novo. Noi siamo abituati a cercare opportunità, l'azienda è flessibile per natura - dice Altobelli parlando dagli Stati Uniti dove si trova per lavoro - e abbiamo bisogno di flessibilità non di irrigidimento. I nostri collaboratori sono prevalentemente a tempo indeterminato ma sono tutti entrati in azienda attraverso contratti a tempo determinato. Noi usiamo la flessibilità per affrontare picchi di stagionalità e selezionare meglio i collaboratori. Sentiamo un forte senso di responsabilità verso di loro, soprattutto considerato il difficile contesto socio economico in cui operiamo", conclude.

Fossa di Gallarate (Varese)

Giorgio Fossa, già presidente di Confindustria e capo della Silvio Fossa Spa, azienda leader nella costruzione di cilindri oleodinamici con sede a Gallarate (Varese), è innanzitutto perplesso dalla incertezza introdotta dal decreto. "Il primo problema - dice - è la normativa. E' andata in Gazzetta qualche giorno fa, ma poi alcuni effetti sono stati allontanati nel tempo. E' un punto negativo perché ci dovrebbe essere un periodo transitorio e certo per l'applicazione della legge. C'è poi incertezza della norma stessa - aggiunge - le causali legate al rinnovo del contratto sono troppo generiche: si dice che le aziende devono avere esigenze 'non programmate, temporanee o significative'. Questo è troppo vago ed è quindi probabile che, su queste basi, si reintroduca in azienda un conflitto tra datore e lavoratore che dovrà gestire il giudice del lavoro. E' inaccettabile perché partiamo da una base di partenza non chiara e che, quindi, si presta facilmente a contenziosi. La riduzione da 36 a 24 mesi dei contratti non fa piacere alle imprese, ma è il minore dei mali. Il ministro Di Maio, nuovo del mestiere, doveva capire, prima del decreto, quanto pesa nel mercato del lavoro il tempo determinato: grosso modo di 3 milioni di lavoratori che sono il 15 per cento del mercato. Pensiamo di portarci tutti in casa o di creare nuovi disoccupati? E' questa l'alternativa. E poi sono sbagliate le tempistiche: andiamo verso una situazione economica mondiale in frenata. In un periodo come questo le aziende di qualsiasi tipo, commerciali, manifatturiere, di servizi, stanno attente alla singola unità e porre vincoli non aiuta. In più mi chiedo quale sia l'esempio del settore pubblico a quello privato dal momento che nel privato i contratti a tempo determinato vengono quasi sempre trasformati a tempo indeterminato, mentre nel pubblico questo non accade. Meglio fare ordine in casa propria prima di mettere in disordine casa d'altri. Il decreto lo definirei calcisticamente un 'intervento a gamba tesa' sull'impresa privata. Forse ci vogliono spingere a utilizzare di più il lavoro interinale tramite agenzia?", si chiede Fossa. Fossa si domanda poi cosa ne pensano i lavoratori: "Giustamente aspirano al tempo indeterminato, ma adesso tra un determinato e un mancato rinnovo cosa preferiscono? Per la mia azienda - conclude - fino ad oggi il 99 per cento dei determinati si è trasformato in indeterminati: io che ho una produzione particolare so quanto costa formare un lavoratore e non posso permettermi di perderlo. Come me, ragionano anche altri. Nemmeno questo è stato compreso quando si è prodotto questo

decreto che paralizza le imprese”.

Botta di Trezzano sul naviglio (Milano)

La parola “decreto dignità” mi spaventa, dice Lara Botta, vice presidente di Botta packaging, azienda storica del settore con sede a Trezzano (Milano). “A noi sembra che questo decreto stia creando una frattura tra i nostri dipendenti, che sono un valore e una parte integrante delle nostre imprese, e gli imprenditori che devono comprendere come investire e assumere. Ho la percezione – dice – che si voglia creare una faglia che divida dipendenti e imprenditori, in una lotta sociale che a nostro avviso non esiste”. “Il mio concetto di dignità – aggiunge – è poter essere messa nelle condizioni di potere offrire uno stipendio più alto, e condizioni di lavoro sempre migliori. Posso fare questo riducendo il cuneo fiscale che, allo stato attuale, è il nemico (forse non l'unico, ma di sicuro uno dei più importanti) delle imprese italiane”. Un irrigidimento del mercato del lavoro, in un momento congiunturale dove l'export sta rallentando, “ci porta a dovere fortificare maggiormente il nostro mercato interno. Tuttavia proprio perché non abbiamo capacità di prevedere i macro scenari, affidarsi a dei tempi circoscritti, e mi riferisco ai 12 mesi di contratto proposti nel decreto dignità, ciò implica un rischio molto elevato per noi imprenditori, quello di spendere tempo e risorse per una persona che poi dovrà lasciare l'azienda”. Più in generale “uno scenario di insicurezza legislativa, normativa e fiscale, come quello che pare prender forma in Italia con il nuovo governo, è, a mio avviso, disincentivante sia per gli investitori stranieri sia per noi imprenditori che non sapendo come muoverci rischiamo di rimanere paralizzati dall'incertezza. Il tutto a danno del sistema paese che ha invece bisogno di crescita economica grazie a nuovi posti di lavoro e consumo interno”.

(testi e interviste raccolti in redazione)



**DECRETO DIGNITÀ
I GRILLINI
CAMBIANO IDEA
E VOTANO
CONTRO L'ARTICOLO 18**

ROCCO VAZZANA A PAGINA 5

BOCCIATO L'EMENDAMENTO AL DL DIGNITÀ PRESENTATO DA LEU

La giravolta del M5S I grillini votano contro l'articolo 18

SPERANZA: «DA WATERLOO DEL JOBS ACT A WATERLOO DEI 5 STELLE CHE SI RIMANGIANO LA PROMESSA DI RIPRISTINARE LETUTELE PER I LAVORATORI»

ROCCO VAZZANA

«**U**n governo di cambiamento, sì, cambiamento delle idee». Laura Boldrini è parecchio irritata, la Camera ha appena bocciato un emendamento al decreto dignità, presentato dal suo compagno di partito Guglielmo Epifani, per la reintroduzione dell'articolo 18. L'ex presidente di Montecitorio non è delusa per il risultato scontato della votazione, ci tiene però a mettere in luce le contraddizioni del Movimento 5 Stelle. «Ricordate Luigi Di Maio in campagna elettorale? Prometteva: "Vogliamo ripristinare l'articolo 18"», dice la deputata di Leu, a cui non sfugge la giravolta grillina anche sui voucher, contro i quali il Movimento 5 Stelle aveva promesso battaglia nella scorsa legislatura. «Poi, alla prova dei fatti, oggi in Aula, il M5S che fa? Tutto il contrario. Vota contro la reintroduzione dell'articolo 18 e ripropone i voucher», gira il dito nella piaga delle incongruenze pentastellate Boldrini. A votare a favore della reintroduzione dell'articolo 18 sono solo il 13 deputati di

Leu, l'emendamento firmato dall'ex segretario della Cgil viene respinto con 317 no e 191 astensioni. Dall'ala sinistra del Parlamento scatta un applauso ironico rivolto verso i banchi dei colleghi grillini. Il coordinatore nazionale di Mdp, Roberto Speranza, prende la parola per attaccare ancora gli alleati di Matteo Salvini: «Da Waterloo del Jobs Act a Waterloo dei 5 Stelle che si rimangiano la promessa di ripristinare l'articolo 18», dice. L'occasione per colpire il maggior partito di governo è troppo ghiotta anche per gli altri partiti d'opposizione. Il Pd, che del Jobs Act è autore e difensore, si butta a capofitto nella polemica. «Il Pd prende atto che M5S e Lega lasciano intatto il Jobs act voluto e attuato dai governi Renzi e Gentiloni. E lo fanno dopo che per tutta la campagna elettorale hanno detto che lo avrebbero abolito e reintrodotta l'articolo 18», dice soddisfatta la capogruppo dem in commissione Lavoro, Debora Serracchiani. «Ecco, proprio quel Jobs act che secondo le loro accuse non avrebbe creato posti di lavoro, danneggiato l'economia, tradito la fiducia di imprese e lavoratori, con la votazione di stamani alla Camera non viene toccato, anzi viene ribadita l'importanza del contratto a tutele crescenti». Il Movimento

incassa ma non ha alcuna intenzione di rimanere all'angolo senza profferire parola. A ribattere alle accuse ci pensa Davide Tripiedi, vice presidente della commissione Lavoro alla Camera e relatore del dl dignità. «La polemica del Pd sull'art. 18 è simbolo dell'ipocrisia di un centrosinistra che prima ha massacrato i lavoratori e ora critica il decreto dignità, che non fa altro che estendere questi diritti», dice il deputato pentastellato. «Da non crederci. Non accettiamo le critiche da chi ha massacrato il mercato del lavoro. «È curioso poi che a parlare siano proprio Roberto Speranza che ha votato in Parlamento il Jobs Act e le deputate Pd Serracchiani e Rotta, che lo hanno sempre sostenuto, andando di fatto a incentivare la precarietà. Dov'era la loro attenzione per l'articolo 18 quando l'hanno cancellato?»



». Ma le parlamentari Pd non rimpiangono le tutele precedenti, non hanno affatto cambiato idea rispetto alla riforma renziana del lavoro, vogliono semplicemente evitare che la svolta pentastellata sul tema passi inosservata.

Persino Forza Italia, di certo non sospettabile di affinità con la Cgil, punta il dito contro il ripensamento di Di Maio e si astiene. «Noi non ci stiamo a coprire con il nostro voto contrario la propaganda del ministro» del Lavoro, argomenta poco prima del voto Renata Polverini. «Chiedo all'Aula di lasciare esprimere con voto contrario solo il M5s perché si abbia una plastica rappresentazione di quando si fa propaganda e quando poi ci si deve assumere la responsabilità in questa Aula». Per rispondere alle critiche, Luigi Di Maio preferisce utilizzare Facebook anziché prendere la parola alla Camera. «Nelle commissioni parlamentari abbiamo migliorato ancora il decreto dignità, potenziando sia la lotta al precariato che il contrasto all'azzerio e la semplificazione fiscale», scrive il ministro. «Ci avevano sempre detto che non era possibile aumentare i diritti, e che anzi bisognava tagliarli per tornare a crescere. La crescita non è arrivata, ma solo il record di contratti a termine e del precariato. Ora noi stiamo cambiando passo». Ma i voucher sono tornati.

L'Inail ha 28 miliardi da ridare alle aziende

L'ente incassa molto di più di quanto spende. Tagli i contributi, lo dice anche il presidente

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Il presidente del comitato Inail, Giovanni Luciano, lancia un allarme al contrario: «L'esercizio segna un avanzo di gestione da 1,6 miliardi, meglio usarli per le presta-

zioni o tagliare le tariffe delle aziende» che hanno versato più soldi del necessario. Se si guarda ai bilanci passati si scopre che l'istituto ha accumulato un mega avanzo da 28,7 miliardi: una manna per le imprese e per i lavoratori.

a pagina 11

Le imprese sborsano più del dovuto. Inail: 28,7 miliardi d'avanzo

La vigilanza: «Il solo consuntivo 2017 chiude a +1,6 miliardi Troppi. Li usi per le prestazioni». O per tagliare i contributi

di **CLAUDIO ANTONELLI**

■ Benito Mussolini agli inizi degli anni Trenta comincia a ragionare sulla necessità di accen-

trare il welfare a Roma. Prima a garantire la salute e la sopravvivenza degli infortunati c'erano le varie casse private e quelle di mutuo soccorso. Nel marzo del 1933 nasce l'Inail, Istituto nazionale per l'assicurazione degli infortuni sul lavoro. Praticamente l'accorpamento della Cassa nazionale infortuni con tutte le private. Le due svolte dell'istituto si registrano nel 1965, quando allarga le competenze agli artigiani e alle piccole imprese, e nel 2000 quando si completa l'assistenza. Si va dalla salvaguardia psicofisica fino alla tutela durante il percorso casa-lavoro. In quella data vengono fissate le tariffe per tutte le aziende italiane. E in 18 anni non sono più state modificate.

Il mondo nel frattempo è cambiato. Il mercato del lavoro ha subito dopo il 2008 enormi stravolgimenti. L'Inail ha fatto ulteriori passi in avanti, creando il polo della

salute e della sicurezza, ma il legislatore non si è preoccupato della situazione economica dell'ente che, di anno in anno, è andata migliorando a tal punto che ieri addirittura Giovanni Luciano, il presidente del consiglio di indirizzo e vigilanza dell'istituto, ha lanciato l'allarme al contrario. Ci sono troppi soldi.

L'Inail ha chiuso il bilancio consuntivo del 2017 con un avanzo di 1,63 miliardi di euro ed è «troppo». «Sarebbe meglio», ha spiegato Luciano, «avere minore positività economica ma migliori prestazioni e migliori rendite per gli infortunati».

Il presidente ovviamente ha tenuto a precisare che la sua vuole essere una «critica costruttiva», non certo un attacco «a un ente in cui si riesce a tenere un invidiabile avanzo finanziario». Ma il problema è presto detto: se quell'avanzo si genera è perché l'Inail incassa una decina di miliardi - i contributi versati dalle imprese - mentre le sue uscite si fermano a poco più di 8 miliardi. Ora, è il ragionamento di Luciano, per quale ragione i datori di lavoro devono versare più di quel che è necessario per il funziona-

mento dell'Inail e per l'erogazione delle sue prestazioni? Quel che chiede Luciano «è di riequilibrare la situazione», appunto in maniera costruttiva. La prima mossa sarebbe il taglio delle tasse, cioè dei contributi versati dalle aziende. Basta un decreto da convertire in legge con l'intento di rivedere le tariffe del 2000 e scontarle. Al tempo stesso con una parte dell'avanzo si potrebbero allargare i benefici per coloro che subiscono un infortunio sul lavoro.

Ciò che la discussione di ieri ha omesso è l'avanzo complessivo che si registra sul bilancio pluriennale. Perché il dato di 1,63 miliardi vale sul bilancio consuntivo del 2017, ma a quella data l'Inail si trascina un avanzo amministrativo addirittura di 34,2 miliardi di euro.

«L'importo deriva dalla



somma algebrica di 32,8 miliardi, quale risultato di amministrazione in essere al 31 dicembre del 2016, e di 856 milioni quale risultato differenziale tra il totale delle entrate e il totale delle spese previste per il 2017 e la variazione dei residui già verificatasi nel corso dell'anno», si legge a pagina 85 del bilancio previsionale per l'anno in corso. L'ente precisa che non è un valore di pura competenza perché vista la natura della materia potrebbero proporsi necessità di rimborso anche a distanza di anni. La cifra va quindi presa con le pinze. «Non è un dato certo, in quanto alla determinazione dell'avanzo concorrono dati presunti (somme che si prevede di accertare e di impegnare nel periodo che va dalla data di formazione del bilancio di previsione alla data di chiusura dell'esercizio cui l'avanzo si riferisce)», si legge nel documento. «Non è un dato definitivo, considerando che possono verificarsi, successivamente, variazioni nei residui accertati». Fatte le dovute differenze la cifra senza vincoli di bilancio scende a 28,7 miliardi di euro. Che è comunque un immenso valore che non può più rimanere a disposizione della Tesoreria dello Stato. Senza una legge aggiornata non è dato sapere quanti di questi soldi possono essere utilizzati per tagliare i contributi alle aziende, per migliorare la vita dei lavoratori o forse addirittura per la formazione professionale. Anche se «solo» il 30% delle riserve dell'Inail vengono messe a disposizione significa reimmettere sul mercato qualcosa come 8,5 miliardi di euro. Nell'ultimo decennio l'Istituto ha venduto immobili e si è decisamente ammodernato. Adesso spetta al governo eliminare un paradosso. Non si può continuare a chiedere alle aziende di pagare più del dovuto quando sono già spremute dall'Erario. Continuare a farlo è sciocco, dannoso, improduttivo e non aiuta le vittime sul lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Articolo 18, no M5s al ripristino

Leu attacca: non mantenete le promesse elettorali. Il Pd: "Così lasciate intatto il Jobs Act"

SILVIO BUZZANCA, ROMA

«Veramente una brutta mattina». Pierluigi Bersani pensa e ripensa ai quei 13 voti, i soli favorevoli alla proposta di Liberi e uguali di ripristinare l'articolo 18. La Lega e il Movimento Cinque stelle hanno votato no, Forza Italia e il Pd si sono astenuti. «Ho visto una scena deprimente, ho visto farsi reciproci applausi di scherno chi l'articolo 18 lo ha tolto e chi non lo rimette», commenta amaro Bersani.

E in effetti ieri mattina alla Camera è andato in scena un dibattito un po' surreale. Innescato da un lungo emendamento, primo firmatario Guglielmo Epifani, che cancellava le riforme volute da Matteo Renzi. Dai banchi dem sono partite subito le rivendicazioni della bontà di quelle innovazioni del mercato del lavoro. «Il Pd prende atto che M5S e Lega lasciano intatto il Jobs act voluto e attuato dai governi Renzi e Gentiloni», dice Debora Serracchiani, relatrice di minoranza.

Ma l'ex governatrice friulana ne approfitta per segnalare il nuovo voltafaccia dei grillini. «E lo fanno - ha aggiunto - dopo che per tutta la campagna elettorale hanno detto che lo avrebbero abolito e reintrodotta l'articolo 18». Renata Polverini, relatrice di minoranza forzista, spiega l'astensione del suo gruppo con «il

bisogno di lasciare esprimere con il voto contrario solo il M5S perché si abbia una plastica rappresentazione di quando si fa propaganda e quando poi ci si deve assumere la responsabilità in questa aula».

Prima del voto c'è stato anche l'appello di Roberto Speranza (Leu) a votare l'emendamento, ma non ha sortito effetto. E quando sul tabellone sono apparsi i 13 sì, i 317 no e i 191 astenuti dai banchi del Pd sono partiti applausi ironici verso quelli dei grillini. Applausi ricambiati.

La cosa non piace al relatore del provvedimento, il grillino Davide Tripiedi che chiede la parola. Dice di voler parlare «dell'applauso del Pd. Ma riesce solo a dire «non accetto questa strumentalizzazione e queste critiche...», perché è bloccato dal presidente di turno Ettore Rosato che lo richiama al suo ruolo. Rosato subito dopo invoca l'intervento dei commissari per bloccare il leghista Luca Paolini che espone un cartello dove si legge «Tanto avete perso. E di brutto». Arrivano anche le critiche di Laura Boldrini e Nicola Fratoianni. Ma Di Maio deve fare i conti più con il web, che rilancia i video di quando voleva abolire il Jobs Act, e con le critiche che piovono da molti militanti grillini delusi dal voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il punto

CON IL BONUS
RISPUNTANO
I POSTI FISSI*Valentina Conte*

E così alla fine il decreto dignità cancellerà 8 mila contratti a termine all'anno. Ma ne garantirà 62.400 a tempo indeterminato tra 2019 e 2020. Magia del mini-incentivo aggiunto per emendamento alla Camera. Il cui impatto è stato così valutato dall'Inps nella nuova relazione tecnica firmata dal Ragioniere dello Stato Daniele Franco il 31 luglio. Pace fatta dunque tra ministro del lavoro Di Maio e presidente Inps Boeri? La questione è mal posta. Perché entrambi i documenti - la prima relazione tecnica assai contestata e la nuova - dicono una cosa vera: la stretta sui contratti a tempo ne ridurrà il numero, gli incentivi per le assunzioni di under 35 spingeranno quelle stabili. Nessuna guerra, dunque. Né manine o complotti. Solo numeri. Se il governo avesse bilanciato sin da subito la stretta con i bonus, ci saremmo risparmiati polemiche inutili. Tra l'altro, la nuova relazione contiene una perla non da poco: l'uso reso più ampio dei voucher in agricoltura e turismo in realtà non produrrà effetti. Le imprese in più che li useranno saranno pochissime. Anche qui, molto rumore per nulla?



Contratti a termine, il 21,8% non sarà rinnovato

Ma è a rischio il 63% con le nuove regole. Indagine su un campione di 307 aziende
Giorgio Pogliotti

Il 21,8% dei lavoratori a termine e il 29% di quelli in somministrazione non verrà confermato o prorogato, ma sarà sostituito dal turnover. La platea a rischio è maggiore: il 63,7% dei contratti a termine in corso e il 70,6% di quelli in somministrazione che avrebbero potuto essere prorogati o rinnovati con le vecchie regole, ma difficilmente lo saranno per effetto delle limitazioni del decreto 87, battezzato dal vicepremier Luigi Di Maio "decreto dignità", all'esame dell'Aula della Camera.

Il nuovo allarme arriva da un'indagine di Assindustria Venetocentro che dal 25 al 30 luglio ha coinvolto un campione di 307 imprenditori e direttori risorse umane delle province di Padova e Treviso che occupano 31.349 addetti, dei quali 2.344 a termine (7,5%) e 2.129 in somministrazione (6,8%). Aziende dove l'incidenza delle trasformazioni a tempo indeterminato dei contratti a tempo determinato è al 36,7%, più alta rispetto alla media italiana ed europea. Con il Dl 87 il contratto a termine può superare i 12 mesi di durata (senza eccedere i 24 mesi complessivi) solo con l'apposizione di causali che, però, generano il contenzioso. Dopo i 12 mesi molte aziende inseriranno nuovi addetti a termine al posto di quelli che non saranno prorogati o rinnovati per evitare le causali. Oltre 6 contratti a termine su 10 difficilmente saranno prorogati o rinnovati per la nuova disciplina.

«Si conferma la preoccupazione che ci è stata rappresentata da centi-

naia di aziende - dichiara Massimo Finco, presidente di Assindustria Venetocentro -. Questo provvedimento danneggia i lavoratori che si dichiara di voler tutelare, specialmente i giovani, non solo le imprese. Avrà l'effetto di ridurre le opportunità di occupazione e la stabilizzazione dei rapporti di lavoro, oltre a pregiudicare l'efficienza e la competitività delle imprese, in una fase di rallentamento». Per Maria Cristina Piovesana, presidente vicario di Assindustria Venetocentro «le misure non paiono adeguate a cogliere l'obiettivo di ridurre la precarietà». Assindustria Venetocentro chiede a Governo e Parlamento di «cambiare drasticamente visione e criticità del decreto», «confrontarsi ed ascoltare le imprese che creano lavoro».

Oggi è atteso il via libera dell'Aula della Camera al Dl, il relatore Giulio Centemero (Lega) è «fiducioso che avverrà senza il ricorso alla fiducia». Debora Serracchiani (Pd) ha sollevato un grosso nodo critico, il mancato accordo tra periodo transitorio della legge e disciplina del Dl: «Si crea incertezza e si genera contenzioso - spiega la relatrice di minoranza -. C'è un errore di partenza perché il Dl non prevedeva un regime transitorio, ma la maggioranza per "scelta politica" non vuole correggere questa impostazione sbagliata, a danno di imprese e lavoratori». Arturo Maresca (diritto del lavoro a La Sapienza di Roma) conferma: «In 4 mesi abbiamo 4 regimi diversi che continuano ad esplicitare gli effetti in sede giudiziaria: il primo ante decreto legge, il secondo dall'entrata in vigore del Dl alla conversione in legge, poi il periodo transitorio al 31 ottobre, e dal 1° novembre si applica la nuova disciplina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

29%

Somministrazioni

Lavoratori in somministrazione che non verranno confermati

Finco: «Il decreto danneggia chi si vorrebbe tutelare, lavoratori e giovani, non solo le imprese».



La somministrazione fraudolenta punisce i comportamenti elusivi

DECRETO DIGNITÀ

Nel testo all'esame della Camera ritorna l'illecito eliminato dal Jobs act

Giampiero Falasca

Nella legge di conversione del decreto dignità (Dl 87/2018) è prevista la reintroduzione della "somministrazione fraudolenta", una fattispecie prevista dalla legge Biagi e abolita dal Jobs act.

Questa condotta illecita si concretizza quando due soggetti (agenzia per il lavoro e utilizzatore) si avvalgono della somministrazione di manodopera «con la specifica finalità di eludere norme inderogabili di legge o di contratto collettivo applicate al lavoratore».

In tale ipotesi si applica ad entrambi la sanzione penale dell'ammenda di 20 euro per ciascun lavoratore coinvolto e per ogni giorno di attività, in aggiunta alle altre sanzioni previste per i singoli casi. Il presupposto per l'applicazione della fattispecie è la volontà comune di utilizzatore e somministratore di fare un uso illecito del contratto di fornitura di lavoro.

La reintroduzione della "somministrazione fraudolenta" è destinata a riaprire il dibattito sulla concreta utilità della fattispecie: per la maggioranza degli operatori si tratta di una nozione inutile, in quanto ripete il concetto - ovvio - che non si può sottoscrivere un contratto in frode alla legge.

Nonostante questi dubbi, non è da escludere che la disposizione normativa venga attivata per reprimere situazioni nelle quali il contratto di somministrazione viene utilizzato per uno scopo elusivo.

Nei pochi casi in cui tale istituto fu applicato prima della sua abrogazione, ad esempio, veniva considerata come fraudolenta la scelta dei datori di lavoro che

Potrebbero essere sanzionate le soluzioni usate per evitare le causali

"riempivano" i periodi di interruzione obbligatoria tra un contratto a tempo determinato e l'altro (il cosiddetto stop and go) mediante contratti di somministrazione con lo stesso dipendente.

Potrebbe essere interessato della fattispecie anche il caso di un lavoratore somministrato che raggiunge presso un certo utilizzatore il periodo massimo di durata del rapporto di lavoro a termine, e viene spostato dallo stesso utilizzatore alle dipendenze di un'altra agenzia, allo scopo di azzerare (con il consenso di questa) il computo dell'anzianità lavorativa e riprendere una nuova missione. L'operazione, pur non essendo espressamente vietata, aiuterebbe a eludere l'obbligo di indicare la causale dopo 12 mesi di contratto a termine e, quindi, potrebbe rientrare nel concetto di somministrazione fraudolenta.

Potrebbe finire nelle maglie della nuova ipotesi sanzionatoria anche la situazione in cui, dopo un anno di rapporto di lavoro a tempo determinato diretto, un'azienda decidesse di stipulare un contratto di somministrazione per continuare ad avvalersi della stessa persona senza dover indicare la causale.

La parola definitiva su queste ipotesi la potrà dare solo la magistratura, essendo di volta in volta necessaria un'indagine approfondita sulla sussistenza del dolo delle parti (senza il quale non c'è illecito). Nel frattempo, sarebbe opportuno avere un approccio cauto verso tutte quelle operazioni che comportano, in via di fatto, l'allentamento dei vincoli legali e collettivi sulla durata dei rapporti a tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreto Dignità verso il via libera Ma è polemica sull'articolo 18

Di Maio aveva promesso di reintrodurlo, Leu presenta l'emendamento ma la maggioranza lo boccia

NICOLA LILLO
ROMA

L'occasione per scardinare il Jobs act e reintrodurre l'articolo 18, come promesso in campagna elettorale dal Movimento 5 Stelle, si è presentata ieri mattina alla Camera durante il voto degli emendamenti al Decreto dignità. Ma l'aula ha respinto la proposta di Leu che chiedeva il ripristino dell'obbligo di riassunzione del lavoratore licenziato ingiustamente, tra gli applausi ironici anche del Pd, a sottolineare l'incoerenza dei Cinque Stelle. Era stato infatti lo stesso Luigi Di Maio - presente tra i banchi di Montecitorio - a ribadire più volte in campagna elettorale che il Movimento avrebbe reintrodotta la norma cancellata dal governo di Matteo Renzi.

«Crediamo che sotto i 15 dipendenti non serva l'articolo 18 alle imprese, perché in quel caso sono a condizioni familiari. Per il resto, vogliamo ripristinarlo», disse il 2 dicembre scorso, promettendo di abolire il Jobs Act. Oggi le cose invece sembrano essere cambiate. I deputati favorevo-

li all'emendamento di Guglielmo Epifani sono stati infatti appena 13, 317 i contrari e 191 gli astenuti.

Decreto immutato

Il Decreto dignità, dopo il passaggio in commissione, rimane in sostanza immutato. La maggioranza Lega-M5s ha respinto via via gli oltre 400 emendamenti presentati dall'opposizione, tranne quello relativo ai lavoratori marittimi sui contratti in somministrazione.

Il punto chiave del decreto voluto da Di Maio resta la stretta dei contratti a termine, che possono essere rinnovati per un massimo di 24 e non più 36 mesi, e la reintroduzione della causale: norme che entreranno in vigore da ottobre per consentire alle imprese di adeguarsi alle nuove regole. A questo, in tema di lavoro, si aggiunge inoltre la proroga dello sconto voluto dal governo Gentiloni del 50% sui contributi previdenziali che il datore di lavoro deve versare, se assume personale under 35 nel 2019-2020. Ci sono poi i disincentivi alle delocalizza-

zioni, la stretta agli spot sul gioco d'azzardo e la reintroduzione dei voucher, che potranno essere usati in agricoltura e nel turismo, ma con diversi paletti. Misure che hanno fatto infuriare sia la Confindustria, sia i sindacati. Per Maurizio Martina, segretario del Pd, il decreto «produrrà meno tutele per i lavoratori e i precari, e più costi per le imprese. Un incubo per l'Italia».

Tempi stretti

Il vicepremier Di Maio comunque si dice «disponibile a discutere di ogni argomento che viene posto dall'opposizione, che avendo definito "indegno" questo decreto, intenderebbe tuttavia stravolgerne il testo. Ma è diritto del governo e della maggioranza approvare il provvedimento». Tra oggi e domani dovrebbe arrivare il via libera della Camera, senza la richiesta del voto di fiducia, che invece potrebbe esserci al Senato, dove il testo è atteso lunedì. Il via libera definitivo invece dovrebbe arrivare prima della pausa estiva. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La stretta sui precari

I contratti a termine possono essere rinnovati per un massimo di 24 e non più 36 mesi. Le norme entreranno in vigore ad ottobre per consentire alle imprese di adeguarsi alle nuove regole previste dal Decreto Dignità.



Lo sconto

Il Decreto Dignità ha stabilito di prorogare lo sconto voluto dal governo Gentiloni del 50% sui contributi previdenziali che il datore di lavoro deve versare, se assume personale under 35 nel periodo 2019-2020.



Le altre misure

Sono poi previsti nel Dignità i disincentivi alle delocalizzazioni, la stretta agli spot sul gioco d'azzardo e la reintroduzione dei voucher, che potranno essere usati in agricoltura e nel turismo, ma con diversi paletti.



M5S e Lega fanno poi marcia indietro e promettono di ripensare a più garanzie per i lavoratori

Licenziamenti, Pd e Forza Italia si astengono E il governo si trova da solo a votare contro

RETROSCENA

FABIO MARTINI
ROMA

Eppur si muovono? Nel giro di 24 ore le frastornate opposizioni al governo giallo-verde è come se si fossero risvegliate, mettendo a segno tre punti inattesi: il kappà al presidente della Rai, ma anche due "zingarate" sul decreto Dignità che hanno irritato i Cinque Stelle. Lo sketch più spettacolare va in scena a metà mattinata nell'aula di Montecitorio. Si stanno votando articoli ed emendamenti del decreto caro a Luigi Di Maio: Leu ha appena proposto il suo per il ripristino dell'articolo 18 e chiede la parola Renata Polverini, di Forza Italia: «Intervengo in primo luogo per cambiare l'indicazione di voto, da contrario ad astenuto, perché vogliamo ricordare che i 5 Stelle hanno fatto nella scorsa legislatura una battaglia fortissima contro le modifiche apportate all'articolo 18 dal Governo Renzi nel Jobs Act e ne ha fatto un baluardo nella campagna elettorale...». Finisce Polverini e prende la parola Debora Seracchiani, del Pd: «Prendiamo atto che il Movimento 5 Stelle, e anche la Lega, non cambiano assolutamente il Jobs Act, che rimane esattamente quello che è stato approvato dal Governo Renzi, dopo che ci avete raccontato che avreste reinserito l'articolo 18 e abolito il Jobs Act e dunque il Pd si asterrà...».

In quel momento, in aula, il ministro Di Maio e il governo realizzano la beffa: Forza Italia e Pd non votano più contro ma si astengono per far apparire

che gli unici contrari al ripristino dell'amato articolo 18 sono i Cinque stelle, oltre agli alleati leghisti. E in effetti il mini-blitz si compie: quando si vota l'emendamento di Leu, votano no i partiti di governo: i sì sono 13 voti favorevoli, i no 317 e gli astenuti 191. Gli applausi di scherno del Pd fanno parte del "gioco", ma nelle ore successive sui social vicini ai due partiti di governo fioccano le proteste. Al punto da indurre, sia pure in modo informale, Cinque stelle e Lega a far trapelare che si tornerà a riflettere su maggiori tutele per i lavoratori. Per ora promesse generiche ed anonime, ma anche il segno che il colpetto delle opposizioni ha sortito un effetto.

Due giorni fa il primo blitz, questa volta scopertamente provocatorio: un emendamento, proposto da Nino Germanà, di Forza Italia, che proponeva l'introduzione del reddito di cittadinanza (cavallo di battaglia della campagna elettorale pentastellata), era stato dichiarato inammissibile da parte del presidente della Camera Roberto Fico, senza che dai banchi a cinque stelle nessuno prendesse la parola per sostenerlo, sia pure a futura memoria. Il terzo colpo messo a segno dalle opposizioni, con Forza Italia di nuovo protagonista, è stato quello sul candidato presidente della Rai Marcello Foa. Certo, il momento clou della giornata di ieri si è consumato nella Commissione di Vigilanza Rai quando i membri di Pd e di Forza Italia, non presentandosi, hanno impedito la nomina di Foa.

E ora? L'opposizione insiste-

rà? I mini-blitz di queste ore preparano il terreno ad una possibile crisi di governo, quando arriveranno in Parlamento dossier importanti (Grandi opere) e la legge di Stabilità? Sorride un parlamentare di Forza Italia: «Se vi dicono che è così, non credeteci: i nostri gruppi parlamentari sono terrorizzati all'idea di una crisi a breve che riproporrebbe elezioni anticipate». Anche un personaggio esperto come l'ex ministro Marco Minniti è scettico e dice a "La Stampa": «Non bisogna avere fretta e non bisogna credere che l'alto consenso segnalato dai sondaggi alle forze di governo, sia necessariamente destinato a durare. Siamo ad agosto, siamo a due mesi dal varo dell'esecutivo e quando un elettore fa un investimento politico, non lo ritira in poche settimane».

Nel frattempo? «Se le cose si fanno bene - sostiene Simone Baldelli di Forza Italia - si possono ottenere risultati concreti, trascinando la maggioranza, come è capitato per il mio odg che anche quest'anno consentirà di destinare i risparmi del bilancio Camera, 85 milioni, alle popolazioni colpite dai terremoti del 2016». Ma al Pd non può bastare un'opposizione "costruttiva". Dice il veneziano Nicola Pellicani: «Dopo le elezioni ci siamo svegliati come fossimo più vecchi di cento anni. Non possiamo fare l'opposizione come fossimo ancora con il governo Gentiloni e neppure inseguire Forza Italia, ma individuare tre, quattro punti e battere». —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



L'articolo 18

L'articolo 18 dello statuto dei lavoratori è originariamente un articolo della legge 20 maggio 1970, superato poi da una legge del 2015. In base a quest'ultima norma (ieri oggetto di discussione in Parlamento) è previsto che un'impresa con più di 15 dipendenti non possa licenziare in assenza di una «giusta causa». La prima revisione dell'articolo 18 (nella versione del 1970) è stata fatta nel 2012 con la riforma Fornero durante il governo Monti e nel 2015 con il Jobs Act del governo Renzi.

 BY-NC-ND. ALIQUOTI DIRITTI RISERVATI

LA DIASPORA DEI RAGAZZI NATI AL SUD

Sergio Rizzo

Dal Sud ormai si scappa. Scappano i giovani, scappa chi cerca lavoro. Scappano, soprattutto, i laureati: negli ultimi sedici anni se ne sono andati via

218.771. I numeri dell'ultimo rapporto Svimez riportano l'orologio del Mezzogiorno indietro agli esodi biblici del dopoguerra.

pagina 28

LA DIASPORA DEL SUD

Dal Mezzogiorno scappano i giovani e chi cerca lavoro: stavolta se ne vanno i laureati, il capitale umano

Sergio Rizzo

Dal Sud ormai si scappa. Scappano i giovani, scappa chi cerca lavoro. Scappano, soprattutto, i laureati: negli ultimi sedici anni se ne sono andati via in cerca di fortuna, verso il Nord o all'estero, 218.771. I numeri dell'ultimo rapporto Svimez riportano l'orologio del Mezzogiorno indietro agli esodi biblici del dopoguerra. Con una differenza: che non fuggono più i disperati con la valigia di cartone. Stavolta se ne va il capitale umano. In tutte le regioni del Sud i laureati che si trasferiscono nel Centro Nord superano il 27%. In Abruzzo sono il 33,6. In Basilicata, quasi il 34.

«Una perdita inesorabile», sentenziano gli studiosi della Svimez, che «ha provocato un grave depauperamento della struttura demografica e del tessuto sociale». Dal 2002 al 2016 hanno lasciato il Sud un milione 883.872 residenti, e di questi 783.511 non sono più tornati. Come se una città poco più piccola di Napoli fosse stata cancellata dalle mappe. Il bello è che i tre quarti degli emigrati sono giovani di età compresa fra i 15 e i 34 anni: 564.796, numero pari agli abitanti dell'intera Basilicata. E siccome il fenomeno non accenna a diminuire, le previsioni sono terrificanti. Anche perché se nel dopoguerra l'emigrazione era più che compensata dalle nascite, adesso nemmeno più quello. Con il risultato che il «peso demografico del Sud» è in caduta libera: siamo ormai al 34,2% della popolazione italiana, due punti meno d'inizio secolo. Ormai dal 2012 il numero dei morti, anno dopo anno, supera quello dei nati vivi: nel 2017 la differenza è stata di 51.483 unità. Prima d'ora, nella storia dell'Unità d'Italia si era verificato solo due volte dopo le epidemie di colera del 1866 e di influenza spagnola del 1918. Anche il contributo dell'immigrazione è sempre più flebile, tanto da far stimare che nel 2065 le Regioni meridionali avranno perso quasi un quarto degli abitanti. Da 20,7 a 15,7 milioni: 5 milioni 22.083 persone volatilizzate. Di conseguenza, ammonisce la Svimez, il Mezzogiorno diventerà l'area più vecchia d'Italia e sarà fra le ripartizioni più anziane d'Europa, con un'età media che crescerà dagli attuali 43,3 anni a 51,6 anni. Con le ripercussioni economiche e sociali del caso.

Il Sud sta dunque morendo. Il dramma è che ciò accade nell'indifferenza più totale della politica, della burocrazia, della finanza, degli apparati produttivi e di potere: dell'intera classe dirigente. «Il Sud sprofonda», titolava *la Repubblica* il 25 novembre 1980, dopo il devastante terremoto dell'Irpinia. Il fatto è che dopo essere sprofondato non si è mai risollevato. Il prodotto interno lordo cresce meno che nel resto del Paese, ed è una costante quasi

da sempre. A dispetto della retorica. Così oggi la ricchezza media di un meridionale rispetto a quella di un suo concittadino del Centro-Nord è più o meno la stessa di settant'anni fa: intorno al 60%, se va bene. Come se nulla fosse accaduto. Invece in mezzo c'è stata la Cassa del Mezzogiorno, poi i soldi dell'Intervento straordinario, i mostruosi finanziamenti per il sisma irpino e il diluvio di denari alle Regioni. Che insieme hanno finito spesso per alimentare sprechi e ruberie: vero. Senza però dimenticare il decennio di governi a trazione leghista con il Sud eliminato del tutto dall'agenda se non per rastrellare voti e consenso. La Svimez dice ora che «la riunificazione» fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia «reclama azioni non convenzionali». Ha ragione da vendere. Peccato che non siano state avviate neppure quelle convenzionali. Diversamente lo stato dei servizi pubblici non sarebbe così avvilente.

Ancora la Svimez denuncia che in Campania l'efficienza della pubblica amministrazione tocca appena il 61% della regione più virtuosa, il Trentino-Alto Adige. Ed è il valore più alto. Poi si scende al 60 in Sardegna, al 53 in Abruzzo, al 43 in Puglia, al 42 in Basilicata, al 40 in Sicilia e al 39 in Calabria. Dice tutto lo stato di cose della sanità, con 33.922 cittadini calabresi e 32.098 campani costretti a trasferirsi al Nord nel 2016 per ricoveri acuti e una percentuale di famiglie impoverite a causa della spesa sanitaria privata tripla in Campania rispetto alla media italiana.

Negli anni ne abbiamo sentite di tutti i colori. Per esempio, non c'è governo che non abbia propagandato il rilancio dei fondi europei che languono nei cassetti regionali (l'ha detto ieri anche la nuova ministra del Sud Barbara Lezzi). Ma quello che è sempre mancato non sono certo le parole. È la volontà di affrontare con determinazione il problema: tanto da far sorgere il sospetto che tutto sommato vada bene così. E questo fa ancora più rabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUD ABBANDONATO E SENZA COORDINATE CERTE

IL RAPPORTO SVIMEZ

IL SUD SENZA COORDINATE

di **Carlo Carboni**

In piena estate lo scenario del Mezzogiorno è quello dei giorni gioiosi vacanzieri: il turismo dà una colorazione festosa a questo Sud, alla bellezza delle sue risorse naturali e alla ricchezza delle vestigia del suo passato.

Un po' d'amarezza nasce a pensare che le Canarie, senza Magna Grecia, totalizzano almeno otto volte i turisti della nostra splendida isola siciliana. Fa più tristezza pensare che tra un mese o poco più, il Mezzogiorno riprenderà i suoi ritmi e scenari di territorio dimenticato, in perenne difficoltà, battuto dalla povertà e dalla mancanza di almeno 3 milioni di posti di lavoro per colmare il gap.

Secondo i dati anticipati ieria dalla Svimez sono 600mila le famiglie ad avere tutti i componenti (!) in cerca di lavoro.

Il ritardo meridionale rispetto al Centro-Nord si è gradualmente ampliato e differenziato territorialmente in questi anni di crisi e di ripresa mai certa. Si è dilatato a causa della debolezza di una struttura produttiva non versata all'export e per la contrazione degli investimenti e spesa pubblica per il Sud. Si è differenziato seguendo sentieri positivi di sviluppo locale in Campania, Calabria e Basilicata, mentre è rimasto nella palude in una grande regione come la Sicilia. Non bastasse, si teme per il 2019 una frenata della ripresa meridionale. Oltre la povertà (1 su 10) e la bassa occupazione femminile, l'altro detonatore che amplia il disagio meridionale è

la crescita del divario generazionale con un tasso d'occupazione giovanile di poco sopra al 25% e un irraggiungibile invecchiamento della struttura occupazionale.

In molti emigrano dalle regioni meridionali. Tra il 2012 e il 2016, è come se fossero andati via tutti i cittadini di Palermo e dintorni. La metà giovani, un terzo laureato.

Questo scenario sociale rispecchia tradizionali difficoltà di penetrazione del mercato e dello Stato come meccanismi regolatori della società e dell'economia meridionali. Queste carenze, di frequente - e non a torto - sono state messe in relazione alla forza dei meccanismi di consenso mafiosi, se non a un'intelaiatura sociale presidiata da una mentalità familista.

Il mercato però nell'ultimo biennio - ad esempio con la crescita industriale e degli investimenti privati - ha dato impulso alla recente ripresa meridionale. Lo Stato, al contrario, ha continuato a deludere su diversi fronti: investimenti pubblici; contrazione dei servizi sanitari, scolastico-universitari, di quelli propri degli enti locali; persistente inefficienza della Pubblica amministrazione meridionale (si salva la Campania, secondo l'indice Svimez).

I dati descrittivi ci spiegano perché la protesta pentastellata è riuscita a diffondersi come un veloce contagio silenzioso, fino al clamoroso lampo del 4 marzo che ha illuminato l'intero territorio meridionale.

Non pochi hanno osservato che i meridionali s'aspettavano e aspettavano il reddito di cittadinanza. È possibile che, più che gli elettori, oggi siano i collettori di voto a spe-

rare un ritorno vantaggioso da un possibile rilancio in grande stile dei tradizionali meccanismi di consenso assistenziali-clientelari.

A stare alle previsioni, i cittadini meridionali dovrebbero immaginarsi e pretendere molto di più di un ambiguo "risarcimento" dal governo del cambiamento. Per esempio, più investimenti pubblici in infrastrutture. Se lo Stato investisse 4,5 miliardi e coprisse almeno il gap relativo agli investimenti pubblici rispetto al 2010, la ripresa al Sud nel 2019 sarebbe più che doppia. Ne beneficerebbe l'occupazione. Altrimenti ci sarà una frenata, sostiene la Svimez, mettendo il dito sulla piaga degli investimenti pubblici. Una frenata che pagherebbe l'intero Paese.

È vero che in politica tutto scivola via, quasi fosse niente quello che stai perdendo. Però sorprende che, almeno a stare al contratto di governo, non ci sia un progetto pentastellato per il Mezzogiorno, loro territorio "eletto". Sarebbe importante sia per cercare di correggere l'assurda marginalità con cui Bruxelles - presa in questi anni dai Paesi di Visegrad - vede il suo Mezzogiorno sia per cercare di porre fine alle acrobazie dei meridionali costretti a procedere senza coordinate certe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

